

vendo per prendere posizione per Dreyfus, fa il suo dovere. Ed evita il rischio di tradire. Se invece decide di mescolarsi ai furori del mondo senza il dovuto distacco può finire come Barrès, D'Annunzio, Drieu La Rochelle. Può cadere nel fascismo».

- Chiarisci dunque l'idea di una terza posizione fra intellettuale di destra e di sinistra.

«Non è una posizione metafisica, è una condizione che esigono i cambiamenti in atto. Prendi la Russia. Come evolve la situazione russa? Tre ipotesi: il caos, homo homini lupus. Il ritorno al passato precognizzato dagli slavofili come Solzenicyn. Oppure, terza ipotesi, la conversione all'Europa, come io spero. Ma c'è una quarta ipotesi, alla quale non voglio pensare: che dalla marmitta russa venga fuori una "sintesi chimica", che potrebbe essere, che so?, una riedizione del nazionalsocialismo anni venti. Ora, l'intellettuale ha il dovere di premunirsi contro un'eventualità del genere».

- Riconoscendo, per cominciare, che alla crisi del modello comunista corrisponde, simmetrica, la crisi del modello democratico occidentale?

«Sì. Nel crollo del comunismo abbiamo visto soltanto la prova della superiorità del nostro sistema democratico. Troppo semplice. La coscienza soddisfatta non è mai fattore di progresso».

- Rileggere criticamente Marx, come stanno facendo gli americani?

«Il marxismo non è un pensiero dialettico che risolve i problemi, è la celebrazione di un'utopia».

- Riaprire allora il rapporto Nord-Sud di Brandt? Identificare il futuro con il confronto, o lo scontro, del mondo ricco e del mondo povero? Vedere nei flussi migratori di fine secolo i segni della storia di domani?

«Sì. Si sta costruendo una immensa apartheid intorno ai Paesi poveri, una politica del cordone sanitario che potrebbe portarci alla rovina. L'Europa non ha capito che non ha futuro se si chiude in se stessa. L'immigrazione va regolamentata, ma è una realtà planetaria, economica, sociale, umana. E l'Europa deve fare la sua parte. Quando gli albanesi si aggrapparono all'Italia, io dissi che tutta l'Europa comunitaria doveva farsi carico del problema. Le immagini di violenza razzista che ci vengono dalla Germania sono insopportabili».

- Perché europeo, Lévy?

«Perché l'Europa è la dimensione giusta per questi problemi. Perché noi, intellettuali francesi e italiani, viviamo naturalmente l'Europa come respiriamo. Ma l'Europa non ha capito che la via di Maastricht passa da Sarajevo, che la nostra indifferenza davanti a Sarajevo ci disonora».

Lévy ha proprio risposto a tutto. Convinca o no, come non apprezzare la lezione di questo intellettuale? Pensare. Pensare nella libertà.